

Il divario Nord-Sud una storia politica

SAGGISTICA

Landoni ricostruisce le scelte economiche adottate dalle nazioni nell'ultimo mezzo secolo che hanno accentuato le disuguaglianze mondiali, mentre gli impegni riformatori vivono sistematici stop

Donne cinesi tra affetti e ideologia

LISA GINZBURG

In uno scacchiere geopolitico come è l'attuale, che tra pandemia e isolazionismo americano ci rimanda di continuo a riflessioni sui limiti e confini dell'imperialismo cinese, ripensare la storia e la genesi politica di quest'ultimo attraverso la lettura di un romanzo è particolarmente stimolante. Nel suo *Sotto cieli rossi*.

Vite, lutti e speranze di tre generazioni cinesi (traduzione di Benedetta Gallo, Bollati Boringhieri, pagine 304, euro 16,50) l'autrice, Karoline Kan arriva a narrare con chiarezza le tappe della storia della Cina in un arco di tempo ampio ed esatto (dalla fine della seconda guerra al 2013). Da un lato scorre la vicenda personale della famiglia della protagonista, di loro tutti e di lei che da umilissime origini si trova, giovane adulta, ad andare a Pechino a fare l'Università.

Dall'altro c'è la storia del Paese, ingolfato tra un montante imperialismo, una soffocante e unilaterale egemonia culturale, un maschilismo dominante, e le conseguenti difficoltà di autoaffermazione che ne conseguono per una donna che oltre al talento di giornalista e scrittrice coltiva in sé un'esigenza morale di giustizia, di nemesi storica e sociale. Qualcuno che non riesce a odiare gli Stati Uniti come le viene chiesto di fare a scuola, che si sdegna di fronte all'accanimento persecutorio contro innocui movimenti spirituali. Qualcuno che non accetta la condanna della rivolta di Piazza Tienanmen, e che più in generale ha la maturità di riflettere su come un assetto statale egemonico e dominante non riesca, e non debba, intaccare l'autonomia dei sentimenti personali. Più che racconto della contemporaneità, *Sotto cieli rossi* acquisisce rilevanza nel descrivere i passaggi chiave di un lungo capitolo di storia cinese. Le parti più efficaci del libro sono quelle che raccontano la lunga fase di incertezza successiva alla morte di Mao Zedong (1976). Il disgregarsi dell'ideologia dominante, con il conseguente disegnarsi di fratture sociali in grado di toccare trasversalmente tutte le fasce di età e di ceto. La cecità dell'istruzione pubblica, obbediente nell'articolare un sillabario dell'imperialismo che istiga all'esterofobia. Lo spaccarsi interno di una genealogia tutta al femminile, composta di donne ostinate, molte delle quali «figlie di quadri del Partito Comunista».

Altrettanto evocativa, e utile a capire gli snodi interni a una cultura in fondo poco conosciuta, è la cronaca della lacerazione culturale: le contraddizioni di chi da un mondo rurale si trova a traghettare sé stesso e le proprie origini verso una realtà nuova, una realtà intimorita quanto tentata da modelli occidentali. Ne emerge uno spaccato umano di persone oppresse dall'enfasi posta sulle proprie origini e perciò, paradossalmente, sradicate. A controcanto di questa carrellata storica sta il racconto personale: le confidenze tra amiche e cugine, i primi amori. Un'educazione sentimentale e sessuale che fa da filo rosso a tutto il racconto autobiografico mostrando bene come i tentennamenti e le ritrosie al cambiamento siano scosse sussultorie di terremoti annunciati ma di cui si vuole diminuire l'entità di dirompente novità. Il racconto assolve così una duplice funzione, storiografica e narrativa. «D'un tratto vedevo la Cina crollare. Non capivo più cosa avevo davanti. Non credevo più in nulla di ciò che mi avevano insegnato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Capri gli scrittori in festival

Al via a Capri "Le Conversazioni", festival diretto da Antonio Monda e Davide Azzolini che quest'anno si terrà da domani al 24 agosto. Gli ospiti di questa edizione sono Helena Janeczek, Melania Mazzucco, Luigi Guarneri, Valerio Magrelli, Alessandro Piperno e Antonio Scurati. Venerdì 21 per la serie online "Writers on Writers" saranno ospiti Siri Hustvedt, John Turturro e Margo Jefferson.

Le opere di Mitoraj a Pisa

In occasione della riapertura al pubblico il Museo delle Sinopie di Pisa ospita, fino all'11 gennaio prossimo, tre opere dello scultore Igor Mitoraj. Il museo che raccoglie una collezione unica al mondo, i disegni preparatori degli affreschi del Camposanto di Pisa, è stato chiuso per alcuni mesi per lavori di manutenzione. All'interno del Museo delle Sinopie saranno esposti tre pannelli in bronzo, rappresentanti gli stessi temi che Mitoraj ha sviluppato per i portali di Santa Maria degli Angeli di Roma. La collezione di sinopie raccolte nel Museo è venuta alla luce in seguito all'incendio divampato nel Camposanto sotto i bombardamenti della II guerra mondiale. Ciò rese necessario il distacco degli affreschi dall'intonaco.

Fotografia, Padova per Mandic

Da giovedì 27 agosto a giovedì 8 ottobre la Sala dello Studio Teologico della basilica di Sant'Antonio a Padova ospiterà "On my shoulders - Sulle mie spalle", mostra che raccoglie oltre 60 fotografie di scena realizzate da Claudio Mainardi durante le riprese del film omonimo di Antonello Belluco, dedicato alla figura di padre Leopoldo Mandic.

LUCIA CAPUZZI

Una costante con cui fare i conti. O, al limite, uno scomodo dato di fatto. A seconda della posizione dell'interlocutore, l'attuale dibattito politico minimizza o condanna il divario tra Nord e Sud del mondo. Sono poche le voci, però, capaci di ricondurlo alla sua dimensione storica. Di analizzarlo, cioè, non come un pilastro immutabile dell'ordine internazionale ma come il prodotto di scelte precise, adottate dalle nazioni nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Il saggio *Per non perdere l'umanità. Una ricostruzione storica della questione Nord-Sud*, appena pubblicato da Mimesi (pagine 264, euro 22,00), rappresenta, dunque, un'anomalia, quantomai necessaria.

Il volume dello storico Enrico Landoni, attraverso un approccio interdisciplinare, rimette in fila i fatti della politica mondiale, intorno a cui si è cementata l'asimmetria relazionale tra le due metà del pianeta. Al centro dell'analisi - condotta con accuratezza e rigore scientifico -, i rapporti commerciali che hanno consentito alla disuguaglianza - ingombrante eredità del sistema coloniale - di perpetrarsi fino a ora. Fenomeno riassunto dal dramma del debito, destinato a tornare con preponderanza sulla scena nei momenti di crisi acuta, come quella attuale causata dal Covid.

Quello tra Nord e Sud resta «uno iato insopprimibile, che costituisce un utile paradigma per provare a comprendere le relazioni economiche e internazionali e a immaginare un nuovo modello di sviluppo, effettivamente incentrato sulla persona umana», scrive l'autore. Non si tratta di retorica utopistica o, peggio, buonista. La storia degli ultimi decenni, ripercorsa da Landoni, mostra una serie di incontri mancati - *desencuentros*, per impiegare un efficace espressione castigliana - tra le grandi potenze e il cosiddetto "Terzo mondo". Dopo una stagione di impegno riformatore, l'inizio degli anni Ottanta, hanno inaugurato un periodo di riflusso. «Al tramonto delle speranze di riscatto del Sud del mondo, che puntava alla ridefinizione, su un piano di giustizia e di equità, delle sue relazioni con il Nord ricco, contribuì in modo decisivo anche lo sviluppo di una nuova fase di recrudescenza della Guerra fredda», afferma Landoni. L'opportunità di un nuovo corso non è, però, sfumata per sempre. Come ha dimostrato, all'inizio degli anni Novanta, il fiorire di una serie di iniziative - in ambito culturale e religioso - finalizzate a riportare il Sud sulla ribalta planetaria. E che sono state il preludio della grande campagna per la riduzione del debito degli anni Duemila, sfociata nella *Millennium declaration* dell'Onu. Una pietra miliare della politica internazionale perché per la prima volta lo sradicamento della povertà diviene, almeno sulla carta, priorità globale.

In questo contesto, le Chiese - a partire da quella cattolica - hanno giocato un ruolo cruciale. Di nuovo, la crisi economica del 2008, tuttavia, ha costretto a ridimensionare le attese, ispessendo la linea di demarcazione tra Nord e Sud a dispetto di cerca narrativa del mondo reso piatto dalla globalizzazione. Ora, la ripartenza dopo la grande pandemia rappresenta una nuova occasione collettiva. Ancora una volta, non è di un sogno vago e irrealizzabile. Bensì un orizzonte politico da decidere, con urgenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA

La questione minoranze interroga l'Africa

ALESSANDRO MICHELUCCI

La decolonizzazione dell'Africa è stata un fenomeno lungo e complesso, tutt'altro che indolore, segnato da molti errori e contraddizioni che hanno inciso profondamente sul nuovo assetto geopolitico del continente. Uno degli esiti più dannosi è stata la diffusione di un centralismo feroce che da una parte negava l'estrema frammentazione etnica del continente, mentre dall'altra sanciva indirettamente il predominio di certi popoli, come gli Wolof in Senegal e gli Hutu nel Ruanda.

In questo modo la decolonizzazione ha modellato un continente fatto in prevalenza di popoli senza una connotazione culturale precisa. L'uomo della strada percepisce, talvolta con una punta di inconsapevole razzismo, un insieme indistinto di persone dalla pelle nera, dalla Somalia al Sudafrica. Ignora i Diola e gli Oromo, gli Igbo e i Maasai: al loro posto conosce solo i Ruandesi, i Liberiani o gli Ugandesi, termini vuoti che cancellano identità culturali secolari sostituen-



Una famiglia indigena del Chiapas, in Messico / Oriana Elicabe/Ansa

NARRATIVA

Il Messico in fuga da se stesso nel romanzo di Emiliano Monge

Carlos, Carlos ed Emiliano. Tre uomini diversi, accomunati da un medesimo istinto insopprimibile, impresso a fuoco nel Dna: quello di vivere in fuga. Un errare senza meta. Poco importa dove andare: è sufficiente allontanarsi il più possibile da se stessi e dalla propria realtà quotidiana. Per tale ragione, Carlos Monge McKey decide di mettere in scena la propria morte, salvo poi essere costretto a riapparire all'improvviso. L'evazione di suo figlio e omonimo, Carlos Monge Sánchez, invece, lo porterà a unirsi alla lotta armata di uno dei tanti movimenti guerriglieri che infiammavano il Messico negli Anni Settanta. Emiliano Monge García - ultima generazione di questa saga di fuggitivi - non abbandonerà casa e famiglia ma ne prenderà le distanze, costruendosi un mondo con scampoli di vite altrui in cui rifugiarsi. «A differenza di mio nonno e di mio padre, quando l'ossessione diventò in me presentimento - quello che senza essere mai nominato a voce alta, passa da un membro a un altro membro della mia stirpe - fu da me che dovetti scappare. E pur non fingendomi morto né andandomene al rallentatore, me ne andai, e i morti furono gli altri. Anche se, forse, a differenza degli altri, io non ci sono mai stato».

Questi, però, sono soltanto i fatti di *Le omissioni*, il nuovo romanzo - in parte evidentemente autobiografico -

Dietro il racconto, in parte autobiografico, di una saga familiare si nasconde il ritratto di una nazione che cerca di sottrarsi con dolore e fatica a un destino di violenza

co - di Emiliano Monge, pubblicato da La Nuova Frontiera (pagine 352, euro 19,00). «Gli accadimenti non sono mai la storia (...) La storia è la corrente invisibile che smuove tutto sullo sfondo. La storia è il perché mio nonno intuiva, come l'avrebbe intuito un animale, che se ne doveva andare. Proprio come dovette fare mi padre, molti anni dopo. E come ho fatto io giunto il mio momento», scrive l'autore messicano, considerato uno dei nuovi talenti della letteratura latinoamericana: nel 2017 è stato incluso nella celebre "Bogotá 39", la lista dei 39 autori under 40 con maggior talento del Continente, mentre il precedente romanzo, *Terra bruciata* (edito sempre da La Nuova Frontiera), si è aggiudicato il prestigioso premio Elena Poniatowska. Ad affascinare critica e pubblico è la capacità di Monge di andare oltre i cliché di certa narrativa latina senza, però, sfuggire il confronto con la complessa realtà della regione. Lo scrittore, nato a Città del Mes-

sico, la rielabora in modo originale come dimostrano *Le omissioni*. La storia messicana, dalle origini del narcotraffico all'autoritarismo del governo, si insinua nelle pieghe degli spiriti tormentati dei protagonisti, prigionieri nel labirinto di un'indagine primordiale. La loro rabbia ossessiva diviene allora quella di un'intera nazione, incapace di sottrarsi a un destino che pare già scritto. Un destino di violenza. Quest'ultima, però, non viene analizzata nella sua dimensione pubblica bensì nell'intimità di una famiglia. La violenza dei mariti sulle mogli dei genitori sui figli, dei fratelli sugli altri fratelli. «Credi Emiliano, che tutto quello che non abbia lasciato che tutto quello che mi fece il mio torturatore Gutiérrez Barrios non si è passato poi a voi?», domanda Carlos al figlio, al termine della lunga rievocazione del passato personale e familiare. «E guarda che io ho cercato di non passarvi niente. Così come ho cercato di non farvi arrivare nemmeno, tutto quello che ero, tutti quelli che sono stato quando non sapevo neanche chi ero. Perché alla fine questo e poco più è ciò che è un padre, Emiliano, cercare di non passare nulla ai suoi figli, quando suo è come il mio. Nulla di quell'epoca, ma nemmeno di ciò che sarebbe venuto dopo e di ciò che c'era stato molto prima. Tutta quell'violenza della mia infanzia».

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dole con un paesaggio umano uniforme. Una delle più tragiche e misconosciute eredità del colonialismo è proprio questa desolante uniformità: la stessa che si avverte osservando i confini di molti stati africani, che formano una linea retta perché sono stati tracciati con la riga. Tutto questo ha avuto conseguenze tragiche per quei popoli che avevano rifiutato di abiurare la propria identità culturale e sostituirla con nuove appartenenze statali create a tavolino. Questi popoli che hanno cercato di resistere a questo processo sono così divenuti minoranze nei nuovi stati nati dopo la fine del colonialismo europeo. Nel contesto africano il concetto di minoranza assume un significato diverso da quello che ha in Europa. Mentre da noi si tratta di popoli più o meno svantaggiati dalla ridotta consistenza numerica, in Africa non è sempre così. Il discrimine è un altro: si tratta di popoli che sono rimasti in una posizione minoritaria nel nuovo contesto disegnato dalla decolonizzazione. Alcuni di questi popoli, come

i Maasai e i Tuareg, hanno cercato di reagire a questa posizione minoritaria inserendosi nel movimento indigeno internazionale che si è formato alla fine del secolo scorso in seguito alle iniziative delle Nazioni Unite. Aggregandosi ad altri popoli autoctoni - dai Maori agli Indiani del Nordamerica, dai Sami agli Inuit - questi popoli hanno iniziato a far sentire la propria voce nei consessi internazionali dove si discute della questione indigena.

In tempi recenti, fortunatamente, alcuni studiosi africani hanno sviluppato una certa sensibilità verso i problemi di questi popoli indigeni (anche se *stricto sensu* tutti i popoli africani sono indigeni, con la sola eccezione dei bianchi sudafricani). Un libro recente che documenta questa inversione di rotta è *Le défi du multiculturalisme en Afrique: La question des minorités autochtones* (L'Harmattan), scritto da Gilbert Tembo Nzambe. L'autore, docente di filosofia in varie università africane, non pretende di fornire un panorama esaustivo della questione: a questo ha già provveduto

La questione indigena in Africa (Unicopli, 2017), curato da Maria Sagnoli e da altri specialisti della materia. Nzambe sceglie invece di concentrarsi sui casi di quattro popoli: Berberi, Maasai, Pigmei e San (Boscimani) - analizzandone la condizione e le politiche dei rispettivi stati nei loro confronti. Partendo da un'ampia disamina del multiculturalismo e dei suoi fondamenti filosofici, l'autore individua alcuni nodi centrali. Quale avvenire - si chiede fra l'altro - possono avere popoli che hanno sempre vissuto di caccia, di raccolta e di pastorizia? Tracciando un bilancio impietoso dei casi, l'autore auspica con forza che i governi africani cessino la marginalizzazione politica ed economica alle quali sono sottoposte le minoranze. Il volume di Nzambe, pubblicato da uno degli editori africanisti più qualificati, è un'opera preziosa, perché rompe un tabù radicato e invita gli studiosi a farsi carico di un tema trascurato ma fondamentale per comprendere la realtà africana odierna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA